
Le memorie dei bambini

di

Anna Vera Sullam Calimani

Pubblichiamo qui di seguito il testo della relazione che Anna Vera Sullam Calimani tenne il 4 novembre 2005 presso la Scoletta dei Calegheri di San Tomà in occasione della presentazione del terzo numero della rivista e dell'inaugurazione della mostra: *Quando morì mio padre. Disegni e testimonianze dei bambini dai campi di concentramento del confine orientale (1942-1943)*.

Anche se scritto o esposto immediatamente dopo i fatti, il resoconto di un evento non può mai pretendere di essere oggettivo, perché rappresenta sempre un'interpretazione e una ricreazione soggettiva della realtà vissuta. Con il passare del tempo, alla labilità dei ricordi si sommano le deformazioni provocate dalla memoria e dalle sollecitazioni esterne, per cui, il narratore che cerca di riordinare una materia scarsamente amalgamata, composta di rari sprazzi di luce e di molte ombre è quasi sempre costretto a rielaborare, modificare, aggiungere, sopperire alla mancanza di informazioni con particolari appresi altrove, offrire spiegazioni o inserire osservazioni nate da esperienze successive e che non avrebbero potuto far parte delle conoscenze che possedeva nel periodo narrato. Vi è una bella similitudine creata da Stendhal a proposito del meccanismo del ricordo:

Su di un muro vi sono dei grandi pezzi di affresco, che riappaiono di colpo dopo lungo tempo e accanto vi sono dei pezzi da sempre ben conservati, ma in mezzo vi sono grandi spazi nei quali non si vede altro che il muro: lì la pittura è caduta e la trama dell'affresco è persa per sempre.

La frammentarietà e la labilità della memoria non tolgono tuttavia né verità né autenticità alla testimonianza purché non si scambino però verità e autenticità per oggettività.

Molti sono i paradossi e le difficoltà legati alle testimonianze qui raccolte come a quelle di tanti altri superstiti delle persecuzioni del XX secolo.

Alla difficoltà causata dalla lunga distanza di tempo intercorsa tra i fatti accaduti e la loro narrazione, si somma quella legata alla giovane età dei testimoni all'epoca degli avvenimenti. Le testimonianze dei bambini hanno spesso ottenuto scarsa considerazione da parte degli studiosi, a causa del pregiudizio in base al quale si ritiene che i ricordi infantili non siano attendibili. In realtà, come afferma Di Palma in queste pagine, "la memoria dei bambini si rivela puntuale e accurata non meno di quella adulta sebbene espressa da una prospettiva diversa: il ricordo è lo strumento per la comprensione del proprio dolore, le cui origini risalgono all'infanzia, e insieme per ripercorrere il proprio processo di crescita".

Liliana Treves Alcalay:

Mi domandano - Ma come fai a ricordare? Sembra impossibile che una bambina di tre anni, anche due e mezzo, ricordi certe cose. Penso che quando la vita è serena ... si ricorda la sensazione di benessere. Ma quando hai dei traumi te li ricordi eccome. ... un bambino può ricordare.

I traumi che i bambini subiscono restano indelebili e riaffiorano in modi diversi anche a grandissima distanza di tempo, nei sogni, nelle paure, nelle insicurezze che li turbano anche in età avanzata. Diversamente dagli adulti, i bambini dei quali sono qui raccolte le testimonianze non ebbero la possibilità di scrivere le proprie memorie a ridosso degli avvenimenti vissuti; erano troppo piccoli: alcuni sbalottati da un orfanotrofio all'altro, altri impegnati a cercare di ricostruire la propria vita, a volte con le loro famiglie ma spesso con genitori adottivi o con estranei. Anche quando cercarono di parlare di quanto era loro successo, si trovarono di fronte all'ostilità o all'imbarazzo delle persone che li circondavano e che, magari in buona fede, ritennero fosse meglio per loro cercare di dimenticare il passato. I ragazzi perciò, impegnati ad adattarsi alla nuova vita, a crescere, a studiare, a farsi una famiglia, per molti anni rimossero i ricordi. "La memoria riaffiora soltanto nei sogni. Però io non voglio sapere nulla. Per tutta la vita ho lottato contro i ricordi. Ho recluso il dolore nel buio ripostiglio del mio cuore" afferma Roma Ligoeka in un libro dedicato alla sua tragica vicenda di bambina ebrea sopravvissuta alle persecuzioni naziste.

Solo oggi, quando la vita ha rallentato il suo ritmo perché la vecchiaia si avvicina e gli impegni familiari e lavorativi sono diminuiti, i bambini di un tempo si guardano indietro e lasciano riaffiorare i ricordi. A volte c'è un evento preciso che spinge il ricordo verso la superficie della coscienza, altre volte sono le domande dei familiari o dell'intervistatore a indurre gli intervistati a sondare i luoghi più reconditi della memoria; a volte invece questa ritorna a poco a poco e i ricordi vengono confrontati con quelli dei parenti o con i testi scritti da altri, per verificare che i particolari siano esatti e che il contorno storico e sociale corrisponda al vero:

I miei ricordi sono i ricordi particolari di bambina, che poi ho confrontato con chi da grande aveva vissuto insieme a me questo momento o il viaggio, mia mamma e altre persone. Dico sempre, questi ricordi sono come le tessere di un mosaico, ognuno mette una pietruzza di un colorino diverso per poi avere una visione d'assieme e raccogliendo tante voci il coro poi dice qualcosa. (Intervista a Anna Rismondo)

A volte i ricordi rimangono sommersi e solo pochi lampi illuminano le tenebre del passato:

Ricordo poco gli anni della mia infanzia. Come il sole semicoperto, il sole si intravede di tanto in tanto, così la mia memoria- così inizia un capitolo intitolato Memoria, del libro Da pastorello a medico di Coren Mirachian (I bambini nel Metz Yeghern armeno).

Il caso dei bambini armeni è particolare, sia per la lunghissima distanza di tempo che separa il racconto dalla storia vissuta, sia per le difficili condizioni di vita in cui questi bambini si trovarono anche dopo la fine della persecuzione.

Cito dall'articolo di Stefania Garna: «Per la verità nessuno di loro ha mai manifestato il desiderio di dimenticare, ma le difficoltà incontrate anche nel corso del dopo-genocidio, spesso nell'isolamento e nel silenzio di istituti di fortuna, aggiunte ai traumi, non facilmente elaborabili, di quella esperienza hanno senza

dubbio contribuito ad una rimozione innaturale di molti dati». Una testimonianza su tutte esemplare, è quella di padre Ignazio Adamian, giunto bambino di dieci anni al monastero di S. Lazzaro di Venezia e diventato padre mechtarista e in seguito missionario in Medio Oriente e in Sud America:

Dopo la deportazione su sette persone della famiglia siamo rimasti in vita solo noi due (si riferisce alla sorella, ritrovata molti anni dopo in Argentina). Siamo stati fortunati perché in altre famiglie sono morti tutti. [...] Quando una persona perde la sua famiglia da piccolo, non ricorda nulla. Neanch'io ricordo nulla. Avrò pianto certamente tanto, quando ho perso la mia mamma. Ma non ricordo nulla. Ma certamente avrò pianto tanto.

Alcune delle persone i cui ricordi compaiono in queste pagine hanno un'età assai avanzata e per rilasciare queste interviste hanno dovuto superare parecchie perplessità, dovute in qualche caso semplicemente ad una formazione scolastica irregolare unita ad una non piena padronanza della lingua italiana o, più larvatamente, all'impressione che la propria vita possa avere un senso solo per i familiari e gli amici più stretti. Lo spiega Coren Mirachian nella sua Prefazione:

Ora, primo scopo del mio scritto, è il desiderio di fare conoscere alle mie figlie ed ai nipoti il mio passato, così carico di tormentate vicende con lotte e sacrifici di ogni genere, affinché ne traggano insegnamento per superare inevitabili lotte della vita; poi per essere utile a quanti scoraggiati, specie se giovani o comunque in difficoltà, affinché imparino a superare le avversità della vita.

Gli intervistati non hanno infatti rilasciato le loro testimonianze solo per offrire un tassello alla ricostruzione storica degli avvenimenti, ma perché, consapevoli dell'approssimarsi della vecchiaia e della morte, hanno sentito l'urgenza di compiere un bilancio della propria vita e di trasmettere la propria esperienza ai posteri per offrire loro, oltre che un ricordo di se stessi, anche un monito per il futuro. Ricordare, ripercorrere con la memoria le tragedie del passato e riprodurle in parole può servire inoltre a sanare ferite mai rimarginate e, ancor più, a confermare la propria identità.

Dai documenti pubblicati negli ultimi anni, che riguardano i profughi armeni sopravvissuti al genocidio del 1915, emerge infatti che uno dei principali problemi dei bambini vittime delle repressioni è la ricerca della loro identità messa in pericolo dalle persecuzioni esterne e dall'autocensura che ha imposto loro il silenzio per molti decenni.

Le storie raccolte in queste pagine, narrino esse le vicende dei lavoratori coatti della prima guerra mondiale o degli scampati allo sterminio nazista, tendono ad assomigliarsi tra loro, in quanto hanno come denominatore comune la fame e il freddo patiti, il lavoro durissimo, le malattie, la mancanza di igiene, gli assalti dei parassiti, i maltrattamenti subiti. Sebbene i narratori non si soffermino sui particolari più atroci e non intendano commuovere i loro interlocutori, sotto le immagini brutali che ci offrono è possibile cogliere la fragilità, la paura, la solitudine dei bambini di un tempo. Nei racconti di coloro che fuggirono o furono deportati assieme a tutta la famiglia le emozioni sono comunque presenti e traspaiono dagli scarni resoconti dei sopravvissuti adulti: dalle memorie dei deportati polacchi ad esempio emergono sentimenti acuti di nostalgia nei confronti della patria perduta; dal racconto di un testimone belga l'angoscia per le sofferenze del fratello; da quello di una signora istriana l'amezza per l'incomprensione degli

italiani e il dolore per l'allontanamento dalle persone care e per la perdita delle tradizioni.

Dalle storie degli ebrei che furono i bambini rinchiusi nei lager e degli armeni che nell'infanzia furono testimoni di eccidi spaventosi, emerge invece come i piccoli perseguitati avessero accettato la crudele situazione in cui erano costretti a vivere, e fossero assurdamente privi di sentimenti di orrore e di ribellione di fronte alla morte delle persone care e alle violenze subite. I bambini, più degli adulti, tendono infatti ad adeguarsi rapidamente alle situazioni in cui vivono, sia perché hanno minore capacità critica, minori possibilità di operare un confronto tra il benessere precedente e il malessere attuale, sia perché hanno bisogno di raggiungere un equilibrio e di trovare punti di riferimento stabili. Queste esigenze possono condurli a tollerare situazioni paradossali, come quella di camminare in mezzo ai cadaveri senza provare turbamento, e di considerare invece traumatico il ritrovamento di un genitore al ritorno dal lager. Illuminante, a tale proposito è il racconto di Liliana Segre:

Ma per noi due quella signora che piangeva era un'estranea. Certo l'avevamo riconosciuta nella foto ... ma un conto era vederla fotografata, un conto era sapere di dover andare a vivere con lei, dopo due anni e mezzo che per noi erano stati un tempo infinito ... Significava rompere di nuovo il nostro equilibrio.

I bambini ebrei e i bambini armeni, per sopravvivere furono costretti a rimuovere la realtà e a cancellare i sentimenti: questo processo di disumanizzazione subito sarà una delle ferite più insanabili che essi porteranno con sé nella vita adulta.

L'unico sentimento positivo comune a tutte le testimonianze appare la volontà di vivere: Raffaele Gianighian scampato all'eccidio della sua famiglia:

Sono solo, sono l'unico vivo e tremo dalla disperazione, dove posso andare, sono in mezzo agli assassini, chiamo la mamma; sono tra i morti, supplico: - Mamma aiutami, voglio vivere.

Liliana Segre evacuata da Auschwitz:

Ero un automa che camminava, una gamba davanti all'altra: volevo vivere, non volevo morire.

Jane Orinane di Londerzeel, una ragazzina belga deportata durante la prima guerra mondiale:

Se sono tornata da quel luogo è stato per la forza di volontà, perché non volevo morire laggiù.

Tale volontà fu certamente uno dei motivi per cui questi giovani perseguitati sopravvissero, mentre tanti altri scomparvero a causa delle guerre e delle deportazioni delle quali i bambini sono le vittime più indifese e meno ascoltate.

Anna Vera Sullam Calimani
(Università di Venezia)